

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Stasera in TV (rete 1, ore 20,40)
incontro con la stampa
del compagno Enrico Berlinguer

Mentre nuove grandi manifestazioni di popolo si sono svolte in tutto il Paese

Moro commemorato solennemente dalle Camere Il ministro Cossiga presenta le sue dimissioni

I presidenti della Camera, del Senato e del Consiglio esaltano l'opera del leader assassinato dalle Brigate rosse e chiamano all'unità del popolo attorno alla Repubblica e alle istituzioni - I primi commenti alla lettera del ministro dell'Interno - Il Partito repubblicano propone un vertice della maggioranza per affrontare i temi della difesa dell'ordine democratico

Ingrao: stroncare l'attacco allo Stato e alla libertà di ciascuno

ROMA — Camera e Senato hanno ieri solennemente commemorato, in un'atmosfera di altissima commovente determinazione politica, l'alta figura di Aldo Moro. A Montecitorio un grande mazzo di rose rosse era posato sullo scranno che Aldo Moro occupava sin dalla costituzione della prima giunta di governo. L'unico posto vuoto nella grande aula quando l'assemblea si è riunita è stato quello del presidente della DC, presente al completo — cosa mai avvenuta nel passato — l'intero corpo diplomatico accreditato a Roma.

Di fronte a quanto è accaduto, Pietro Ingrao che pronuncia l'orazione funebre avverte per primo l'angoscia, la povertà delle consuete parole di degnità e di cordoglio: una presenza così determinante, quella di Moro, nella vita del Paese e dell'assemblea che chiunque voglia capire ciò che noi siamo, dovrà misurarsi con il suo operato. L'essenziale quindi — soggiunge Ingrao — non è in questo o in quell'atto, pur significativo; ma in qualcosa che ancora oltre, e che non a caso ha esercitato una suggestione sempre più estesa, ha imposto un rispetto profondo anche agli avversari più tenaci, ha dato sempre il senso di una figura e di un intelletto singolari.

Ingrao si riferisce alla capacità di Aldo Moro di esprimere una corrente di fondo dell'Italia repubblicana, al suo modo di concepire e sottolineare il ruolo della politica di governo, tempo, alla sua fiducia così marcata, così laica (in lui che pure viveva intensamente la fede religiosa, sottolineava il presidente della Camera) nella capacità e necessità della politica di governo, di mediare i movimenti profondi della società conciliandola continuamente con determinati patrimoni del passato e agendo per controllarne i tempi, le cadenze, le tensioni. Perciò, anche nella complessità a volte complicata del suo ragionamento, sempre sentiamo — rileva Ingrao — un respiro che guardava oltre il contingente. In una fase così tormentata e ricca della storia del nostro popolo, dinanzi all'aperta di contraddizioni a volte laceranti, e mentre pressoché tutte le forze politiche e ideali vivevano trasformazioni significative, Moro, che pure era un uomo di partito come tutti, era riuscito a tenere ancorato ad un mondo ideale e politico, ebbe e tenne sempre viva la coscienza di sapere interrogare e interrogarsi sugli altri mondi, sugli altri campi.

È in questa larghezza di orizzonti, prima ancora che nella sua così vasta attività di governo, che Ingrao vede quella dimensione di uomo di Stato, quella rappresentatività di dirigente del Paese che non ci fa sentire rattristato o sconsolato, ma che ci fa sentire pesante la sua perdita. Puzza dell'uomo? A parte che è così amaro parlarne dinanzi allo sbocco sanguinoso della sua esistenza, Ingrao nega che fosse solo politica. Piuttosto, questa rattristazione poggiava su una nozione radicata della storia

ROMA — Il ministro dell'Interno Francesco Cossiga ha presentato le sue dimissioni. La notizia si è diffusa improvvisamente nel tardo pomeriggio di ieri, e poco dopo è stata confermata dalla diffusione del testo della lettera che il responsabile del Viminale ha inviato ad Andreotti, e che pubblichiamo integralmente nella seconda pagina.

Nell'atto stesso di presentare le dimissioni, Cossiga le ha collegate alla esigenza di un esame «sereno» di tutti i problemi che riguardano la difesa dell'ordine democratico, alla luce anzitutto della drammatica esperienza del rapimento di Moro e della sua uccisione. Egli tiene però a precisare che la linea di fermezza adottata dal governo, con l'appoggio del Parlamento, «era l'unica imposta dal dovere di serietà con cui il paese nei suoi interessi permanenti e di difendere lo Stato». Questa linea, aggiunge, ha avuto il suo consenso e il suo contributo: «di ciò» scrive Cossiga al presidente del Consiglio «mi assumo serenamente la piena responsabilità politica e morale quale ministro dell'Interno». È solo per contribuire a rendere ampio e senza remore un esame parlamentare sulle questioni dell'ordine pubblico, quindi, che egli afferma di ritenere doverosa la decisione di dimettersi.

Come viene giudicato questo atto? Quali conseguenze comporta? Subito, sono corse ieri sera notizie, ipotesi, dichiarazioni politiche. È evidente che della questione aperta dalla lettera di Cossiga, i partiti della maggioranza, in vista anche del dibattito parlamentare sulla vicenda Moro previsto per la prossima settimana, il Partito repubblicano ha chiesto ad Andreotti di riunire i segretari dei partiti della maggioranza, per discutere i problemi «conseguenti alla tragica fine dell'on. Moro e alla necessità di una severa lotta contro il terrorismo». In quella sede — ha detto La Malfa — potrà essere esposta una proposta di questione aperta da Cossiga. Oggi ipotesi o previsione può risultare quindi prematura.

Cossiga è ministro dell'Interno da diciassette mesi. Fu Moro a proporlo come titolare di quella carica che si è rivelata il più difficile dicastero di questo periodo, nel governo monocolore elettorale della primavera del 1976, presieduto appunto dallo scomparso leader della DC, Cossiga venne chiamato a sostituire Forlani, che all'ultimo momento aveva rinunciato. Fu poi confermato nei due successivi governi di Andreotti, quello delle astensioni, o della «non sfiducia», e quello attuale, fondato su di una larga maggioranza.

L'atto delle sue dimissioni è stato considerato in genere, nei primi commenti, come un esempio di correttezza. Il vice segretario della DC, Galloni, ha affermato che si è trattato di «un gesto di grande onestà nel segno di una nuova costanza» dato che il ministro «si è assunto tutte le sue responsabilità politiche con la forza di volontà e di coraggio». Dello stesso tenore altre dichiarazioni di parte democristiana. Tra alcuni esponenti socialisti sono emerse invece differenze di giudizio: Accame ha detto che la responsabilità per la tutela dell'ordine pubblico risale a «molto lontano». Fortuna ha parlato di rimpasto del governo. Achilli ha salutato favorevolmente il gesto di Cossiga perché esso può permettere un dibattito senza vincoli di alcun genere. Manca si è augurato che le dimissioni non contribuissero a disarticolare il quadro politico.

Nella tarda serata, infine, la segreteria del PSI ha fatto diffondere una breve nota per far rilevare che tutte queste dichiarazioni sono state rilasciate a titolo personale: «Il Partito socialista — aggiunge la nota — si riserva un esame complessivo della situazione». «Giunte all'improvviso in un panorama politico tuttora sot-

to lo choc della tragica morte di Moro, le dimissioni di Cossiga non sono risultate tuttavia del tutto inattese. Si sapeva che il ministro degli Interni aveva avuto nei giorni scorsi un lungo colloquio con Fanfani (il quale aveva mosso dei rilievi al ministro dell'Interno in un suo recente discorso), e che aveva parlato — pare a lungo — con il presidente del PRI, La Malfa, sullo stato attuale dell'ordine pubblico. In relazione a questi colloqui qualche voce sull'ipotesi di dimissioni del titolare del Viminale era serpeggiata. La

questione si è risolta poi nella giornata di ieri, dopo una serie di incontri di Cossiga con i dirigenti della DC. Il ministro era stato pregato dalla delegazione dc di soprassedere per qualche giorno; nel pomeriggio, però, egli ha voluto rendere pubblica la sua decisione e le motivazioni che l'hanno determinata.

Pochi ore prima, la Direzione socialdemocratica aveva fatto diffondere un proprio documento, con il quale si faceva riferimento, fra

(Segue in ultima pagina)

Dichiarazione di G. C. Pajetta

Della questione investiti i partiti della maggioranza

Sulla lettera di dimissioni dell'on. Francesco Cossiga, dopo una riunione della segreteria del PCI, il compagno Gian Carlo Pajetta ha dichiarato: «La lettera dell'on. Cossiga dimostra sensibilità e correttezza politica. Non c'è retorica nel ricordare e nel rivendicare lo sforzo compiuto in questi durissimi giorni per mantenere una linea di fermezza democratica. Della questione aperta dalla lettera di dimissioni dell'on. Cossiga e delle misure per una più efficace azione per la difesa dell'ordine democratico e della sicurezza dei cittadini dovranno essere ora investiti i partiti della maggioranza».

Le risultanze dell'autopsia sul corpo del leader democristiano

Ricostruiti gli ultimi istanti di vita e la feroce esecuzione dentro l'auto

Gli assassini hanno sparato undici colpi cal. 7,65 contro Moro dopo averlo fatto sdraiare nel portabagagli della R4 — Ulteriori esami per stabilire se in precedenza fosse stato narcotizzato — Battute sul litorale

ROMA — La scena dell'assassinio di Aldo Moro, ventiquattrore dopo, è più nitida nella sua crudezza. La ferocia di questi criminali viene ricostruita in ogni particolare dai verbali dei medici legali, che ieri pomeriggio hanno concluso gli esami sul corpo martoriato. Ecco come è stato trucidato il presidente della Democrazia Cristiana, dopo 55 giorni di crudele sequestro, alle prime ore del mattino di martedì 9 maggio.

Ricalchiamo le deduzioni degli inquirenti. Forse Moro viene svegliato presto, con una pugna. Gli dicono: «Ci trasferiamo». Forse l'illudono con la promessa della liberazione. Comunque, gli assassini fanno preparare la loro vittima, gli danno la camicia che indossava al momento della strage di via Fani, pulita e stirata. Gli fanno indossare il suo abito scuro, quello che aveva scelto la mattina del 16 marzo nei corsi alla Camera. Anche se è

pulito e ordinato, il rituale macabro della vestizione viene seguito dai sicari quasi con pigroletta. Quando il leader democristiano è «pronto», ha la cravatta ben annodata, il gilè abbottonato, la giacca e il cappotto. Sulle gote una barba ancora rada, incolta da meno di una settimana. Comincia il «trasferimento».

Non è ancora possibile fissare il luogo della scena. La sabbia e i frammenti d'erba trovati nei risvolti dei pantaloni e sui calzini dello stilista assassinato fanno pensare a un posto aperto vicino al mare. Quei granelli di sabbia sono ora in un laboratorio di analisi e i periti dovranno dare una risposta non facile. Intanto si cerca per approssimazione: una battuta sul litorale di Torrita Tiberina, Roma (Fregene). Passerebbero non ha dato risultati. Comunque...

Sergio Criscuoli
(Segue in ultima pagina)



ROMA — Una immagine della folla in piazza San Giovanni mentre parla Luciano Lama

Da parte di Curcio

Agghiacciante esaltazione dell'assassinio

Dalla nostra redazione

TORINO — L'avallò pieno e totale al feroce assassinio di Moro è stato dato dai brigatisti del processo di Torino con queste parole di Renato Curcio: «L'atto di giustizia rivoluzionaria compiuto nei confronti di Moro è il più alto atto di umanità possibile in questa società divisa in classi». Inutilmente interrotto dal PM e dal presidente della Corte d'Assise, Curcio ha gridato per farsi sentire, per far risuonare nell'aula questo delirante messaggio di odio, preceduto da altre affermazioni altrettanto spietate. «Io faccio parte dell'organizzazione militare delle Brigate rosse e mi assumo — ha detto — la responsabilità politica del progetto politico del sequestro di Moro».

Curcio è stato accusato dal PM del delitto di apollonia di reato. La richiesta del PM, che voleva anche per Francesco, avrebbe comportato, se accolta, un giudizio per direttissima. Ciò avrebbe provocato la sospensione del processo. Per non compromettere la speditezza del dibattimento, la corte ha ordinato l'arresto dei due brigatisti, rinviando gli atti all'ufficio del PM. Si avrà, dunque, per il reato contestato, un processo a parte. Se qualcuno poteva avere ancora dei dubbi sulla «fetta identica di vedute fra i capi storici in galera e i capi storici in galera e i capi storici in galera», «l'ora dell'umanità» che fu il sequestro e i programmi, allucinanti, le macabre esecuzioni, le pazzie e le sevizie più atroci, più occulte come nelle segrete dei tribunali medievali, ha avuto dal pro-

Iblio Paolucci
(Segue in ultima pagina)



La salma tumulata a Torrita Tiberina

La salma di Aldo Moro è stata tumulata lunedì pomeriggio in forma strettamente privata nel piccolo cimitero di Torrita Tiberina, un borgo medievale con un migliaio di abitanti a 50 chilometri da Roma. Un ufficio funebre di Stato sarà celebrato invece sabato pomeriggio nella basilica di San Giovanni in Laterano.

NELLA FOTO: la bara viene portata a spalla al cimitero di Torrita Tiberina A PAGINA 2

La prima Repubblica non si arrende

La ha detto bene, molto bene. Norberto Bobbio: «L'atteggiamento da assumere in quest'ora che è di dolore ma non di smarrimento è uno solo (e stupido, per chi parli l'Unità di ieri non ha tacita se si vuole misurare la gravità dei compiti che ci sono dinanzi, se si vuole attuare davvero quella svolta di cui c'è impellente bisogno e insieme incrollabile sapere che la battaglia non può non essere dura e lunga. I lavoratori riflettono questa sensazione e questa convinzione con la loro nuova risposta, data in questi ore: una risposta possente, spontanea, ricca di energie e di capacità di mobilitazione, senza stanchezza. Ma sono essi i primi a chiedere a gran voce che tutti gli organi dello Stato facciano il loro dovere, a esigere risultati con-

creti, tangibili, sul piano essenziale della restaurazione dell'ordine democratico e della tranquillità della vita civile come di fronte a tutti i gravissimi problemi di cui urge una soluzione adeguata, e intanto — come si dice — segnali di iniziativa, di fermezza, di slancio anche come risposta dello Stato al terrorismo, alla violenza, all'indifferenza. Il 9 maggio non segna affatto la fine della prima Repubblica perché non muore una repubblica attorno alla quale si raccolgono, in difesa delle sue libere istituzioni, grandi masse e forze politiche, sociali, morali decise. Non ne è la fine, come non era il preludio della fine il 16 marzo, anche perché in questi cinquantatré giorni, malgrado debolezze e di-

versi, la «tenuta» di quelle masse e di quelle forze si è potuta verificare giorno per giorno. L'isolamento delle B.R. dalla coscienza di un popolo intero, è stato scandito dalla periodicità dei loro messaggi, feroci e lugubri. Senonché, altrettanto legittima e più diffusa è diventata la coscienza che quel nemico senza volto è troppo pericoloso e agguerrito per essere considerato come una semplice banda di assassini. Si richiede, per sterminarlo, un impegno più grande, un impegno politico nuovo. Il terrorismo vuole annullare tutte le conquiste di libertà e di democrazia: la sua ambizione non è semplicemente quella di un mutamento qualsiasi di regimi, ma una sovversione al-

ciò fondo: è l'abbandono di una dittatura reazionaria, di un regime di terrore antipopolare. Il terrore è antipopolare, come mezzo per bloccare tutto il processo generale di graduale avanzata delle classi lavoratrici nel loro insieme alla direzione dello Stato. In mezzo agli operai, anche ai giovani delle scuole e delle università, si è fatta più strada ancora, nelle ultime settimane, la percezione di questa posta. Che si chieda di più allo Stato, al governo, alla polizia, alla magistratura, alla burocrazia, non è forse il segno migliore dell'accettazione piena di questa repubblica, né la prima né la seconda, bensì la Repubblica italiana prima ancora che di «nostra Repubblica» come dice Bobbio?

C'è però anche un altro motivo, persino più importante, che ci fa dire che non ci si deve abbandonare al pessimismo di ordine morale. L'abbandono tra gli italiani degli assassini si è ancora fatto più profondo dopo la scoperta del cadavere di Moro. Lo stesso errore che ha suscitato unanimemente la macabra scoperta e un fatto non soltanto di ordine morale, o meglio, e uno di quei fatti di ordine morale che possono contare nella vita di un popolo come fattori di mobilitazione. La Resistenza non avrebbe avuto i consensi che raccolse, essa non avrebbe conseguito il segno che riuscì ad imprimere nel cuore delle masse, se i suoi nemici, i nazifascisti, non si fossero coperti di ignominia colla loro barbarie, con il loro sprezzo dei più elementari sentimenti di umanità, con le loro stragi a freddo di inermi, di gente pacifica. Le B.R. si condannano dinanzi all'umanità degli italiani prima ancora che di «nostra Repubblica» come dice Bobbio?

che nulla giustifica la loro effervescenza, le loro «esecuzioni». Del loro fanatismo cominciato ad avere errore persino quello di estremismo che si baloccano con le dissertazioni sulla legittimità della «violenza proletaria», con le distinzioni sui «compagni che sbagliano». Certo, non c'è da farsi troppi illusioni. Il terrore fanatizzato, l'ignoranza pur crassa, il costume secondo cui si passa dalla tranquillità al vittimismo, sono tutt'altro che scomparsi, ne tagliate sono le radici di strumentalizzazione e provocazioni. Eppure, ecco un terreno sul quale si può esercitare quell'impegno di partecipazione, «democratico e civile», a cui la direzione del PCI ha chiamato non solo i «comunisti ma tutti i buoni democratici». L'errore deve diventare una morale di condanna che ciascuno pronunci e richieda, senza riserve, della violenza, quella grande e quella piccola, della sopraffazione. In nome della civiltà. Paolo Spriano

g. f. p.
(Segue a pagina 2)